

POLITICA

Letta vede Alfano: adesso discontinuità

Non c'è dubbio che la prima verifica della «maggioranza politica» - diversa da quella «numerica» - che si è materializzata alla Camera e al Senato inizierà stamattina. Oggi infatti nella sala Koch di Palazzo Madama si riunisce la giunta per le elezioni che deve decidere sulla decadenza di Silvio Berlusconi. Un appuntamento che dovrà dimostrare concretamente che Alfano e i suoi sono pronti - come chiede il premier - a mantenere distinte le vicende giudiziarie di Berlusconi da quelle del governo. Letta se lo aspetta, naturalmente. Anzi lo fa per scontato. Non si tratta di rinnegare ciò che il segretario Pdl e chi lo segue hanno sempre sostenuto in difesa del Cavaliere, né di votare «no» all'applicazione della legge Severino. Ma di non unirsi al coro degli «ortodossi» pronti magari ad attaccare Pd, presidenza del Consiglio e Quirinale e a misurare dalle dichiarazioni o dai silenzi dei «diversamente berlusconiani» lealtà o tradimenti verso Palazzo Grazioli.

Enrico Letta ieri ha incontrato a Palazzo Chigi Angelino Alfano per affrontare l'emergenza della «tremenda» tragedia di Lampedusa, ma premier e vice premier hanno colto l'occasione per un rapido scambio di vedute sulla fiducia incassata il giorno prima. Dal segretario Pdl, che ha costretto Berlusconi alla giravolta dell'altro ieri, si attendono adesso «fatti concreti» che dimostrino che «la linea della stabilità è un fatto acquisito» e che «il primo cerchio della maggioranza tiene e si consolida» distanziandosi dai falchi Pdl che dimostreranno rapidamente la strumentalità del loro voto di fiducia.

UN PRESSING DISCRETO

Soltanto la formalizzazione di gruppi parlamentari Pdl-Fi separati potrebbe determinare il successo senza ritorno

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Pressing per una svolta nei contenuti di governo fin dalla legge di Stabilità: basta demagogia come con l'Imu. Ma non c'è fretta sui nuovi gruppi

del chiarimento chiesto dal premier? Il fatto è che nel movimento fondato da Berlusconi è in atto un braccio di ferro molto duro. Si gioca una partita complessa. Alfano ha bisogno di tempo anche perché molte cose - anche dal punto di vista dei numeri - si chiariranno con la decadenza di Berlusconi al Senato.

Il vice premier non punta - in prima battuta - a promuovere la scissione, ma a determinare la migrazione «degli estremisti» verso Forza Italia. Non c'è solo la convenienza anche elettorale ad organizzarsi sotto il marchio Pdl a guidare i «diversamente berlusconiani», che non escludono di far valere le loro ragioni anche in tribunale. Prendere tempo, infatti, serve «a ingrossare le fila e a sospingere i falchi verso altri lidi». Operazione più complicata puntando subito a gruppi parlamentari separati. Questi, al contrario, verrebbero promossi solo se la prima opzione non dovesse sortire risultati.

Il pressing di Letta, e Franceschini, su Alfano perché renda evidente una «discontinuità» utile all'azione di governo e dia il segnale che Berlusconi

non potrà riprendersi il centro della scena, tiene conto della complessità della situazione con la quale fa i conti il vice premier. Nella consapevolezza, però, che il «chiarimento» non potrà fermarsi a metà strada e, anzi, deve accelerare, se si vuole garantire «stabilità» almeno fino al 2015. E dovrà misurarsi subito, tra l'altro, con i contenuti della legge di Stabilità - lavoro, crescita, equità sociale - e con l'impegno a rispettare gli obiettivi fissati con l'Europa che impongono di abbandonare «propaganda e demagogia» a proposito di Iva e Imu.

NON NASCE UN NUOVO CENTRO

Ma è possibile fornire al Paese un segnale di discontinuità rispetto ai «diktat» e ai «ricatti» del tipo «o si fa così o il governo cade» - per citare le dichiarazioni del premier al Parlamento? Se lo stile Brunetta, ad esempio, dovesse continuare a imperversare addirittura in una «cabina di regia» governo-maggioranza? Anche dalla determinazione che Alfano dimostrerà nel ridisegnare gli organigrammi Pdl si capirà la forza di cui gode.

«Angelino sa bene che si sta giocando la partita della vita - spiegano ambienti vicini al governo - Sa che non può non intestarsi la battaglia per creare in Italia un nuovo centrodestra di stampo europeo». Altro che «operazione neocentrista» che trova sponde nel premier, quindi. Da Palazzo Chigi respingono le diffidenze che emergono anche nel Pd e non solo tra i renziani. «Se la nuova maggioranza politica che sostiene questo governo tendesse a diventare un'operazione neocentrista o qualcosa del genere - avverte Rosy Bindi - si sappia che una stragrande maggioranza del Pd non sarebbe d'accordo». Letta, ribattono i suoi, «ha detto più volte, e a chiare lettere, che lavorerà per far vincere il centrosinistra alle prossime elezioni. Tutto il resto è tetralogia»



Il presidente del Consiglio Enrico Letta FOTO DI REMO CASILLI/REUTERS

«VALORE CULTURA» È LEGGE

Fondazioni, Pompei, cinema, musei: si cambia

Ci sarà sempre chi storcerà il naso. Ma ormai è fatta, e tutto sommato è una gran bella notizia. Il decreto «Valore cultura» è legge. Incredibile ma vero, soprattutto in una giornata dolorosissima per l'Italia come quella di ieri e dopo la travagliata odissea del nostro governo.

Il via libera della Camera alle «Disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali e del turismo» è arrivato ieri pomeriggio. Il testo, che prevede incentivi importanti alla Cultura e al Turismo, coincide con quello del Senato, dunque, la conversione in legge è definitiva. L'attesa, che durava da fin troppo tempo, è finita. «È un primo provvedimento, ma ho ascoltato e valuterò con attenzione le proposte contenute negli emendamenti nel mio prossimo lavoro», ha assicurato il ministro della Cultura, Massimo Bray, nel ringraziare i deputati per il lavoro svolto. Di certo questa legge è un fatto importante e che colma, non tutte, ma almeno alcune delle tante lacune.

Tra gli interventi più urgenti, il testo prevede stanziamenti e sostegni a Pompei (una situazione che ormai era diventata ingestibile), alle fondazioni lirico-sinfoniche (che senza il risanamento rischierebbero di morire), al cinema e al settore audiovisivo (è aumento fino a 110 milioni il tax credit), alla

promozione della recitazione e della lettura, ai Nuovi Uffici, e poi introduce la semplice autocertificazione per i locali che organizzano musica dal vivo, riassegna 1,3 milioni di euro a importantissime fondazioni culturali, prevede incentivi del Fus per gli spettacoli circensi che non usano animali e l'aumento del fondo interventi urgenti che passa a 2,8 milioni di euro. «La cultura torna ad essere davvero al centro delle politiche di sviluppo del governo - ha proseguito il ministro - in una chiave propositiva e volta a restituire vitalità ad un settore strategico e identitario per il Paese». E ha aggiunto: «certo, rimane ancora molta strada da compiere, ma non per questo viene meno l'orgoglio di aver raggiunto un obiettivo davvero importante per la difesa e la promozione della cultura e del patrimonio artistico».

«Non posso però fare a meno di ricordare, ancora una volta, come il Decreto sia stato approvato in un giorno dolorosissimo, in cui molte donne, molti bambini e molti uomini hanno perso la vita a Lampedusa», ha proseguito Bray, concludendo: «Qualcuno ha detto che la fuga dalle situazioni di difficoltà è l'ultimo modo per mantenersi vivi e continuare a sognare. Oggi si è spenta anche quell'ultima speranza di sognare e di vivere per molti, davvero troppi uomini».

Prodi: senza etica nessuna svolta

● Il Professore alla presentazione di una raccolta di scritti di Andreatta. E sui «101» alza le spalle

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Chissà come guarderebbe alla politica italiana di oggi Beniamino Andreatta: l'economista che era anche uomo politico, il leader formatore di nuove leve di talenti, il cattolico appassionato di vita civile, scomparso nel 2007. Se lo sono chiesti allievi, amici e ex colleghi, riuniti ieri a Bologna per una raccolta di scritti di questa personalità multiforme. Fra loro Romano Prodi, che fu suo assistente e che con lui iniziò un lungo sodalizio, tanto che Andreatta fu anche ministro nel suo governo. E allora Prodi non ha dubbi: Andreatta davanti all'evoluzione della politica italiana «di certo avrebbe richiamato la centralità dell'etica». Perché, osserva poi, «non può esserci rifondazione di un Paese senza una svolta nell'etica, quando uno pensa a un Paese migliore pensa a un Paese fondato su un'etica più profonda».

È un fiorire di aneddoti non solo accademici la presentazione di «L'economista eclettico», di attestati di stima a cominciare da quello del premier Enrico Letta, che ne cura l'introduzione. Lo ha fatto con entusiasmo, raccontando i curatori, elogiando ad esempio come fosse «alieno dall'ostentazione e straordinario nella modestia». Del resto - ricorda sempre Prodi - «Letta con-



Romano Prodi FOTO INFOPHOTO

siderava Andreatta non un maestro, ma «il» maestro». L'ex premier evoca invece «la capacità di Andreatta di mettersi in gioco con enorme rispetto per i valori altrui». Lui che, profondamente religioso, si distingueva per la sua volontà di «capire tutti gli orientamenti. Senza la sacrilega intenzione di coinvolgere Dio nelle sue scelte». Ben lo si vide quando, a dispetto di mille pressioni anche del suo partito, il democristiano Andreatta da ministro del Tesoro liquidò il Banco Ambrosiano travolto dallo scandalo. «Se oggi fosse qui - scherza Prodi - credo che il Papa gli

affiderebbe la liquidazione dello Ior. La storia - aggiunge poi - ci dirà quanto questo suo atteggiamento ha contribuito alla nascita dell'Ulivo. E quanto però ne ha reso difficile la vita in questo Paese».

Una nota amara, quella di Prodi, che da tempo assicura di non guardare più alla politica italiana. La scelta di non rinnovare la tessera Pd è ancora lì, pesante, confermata ieri in un'intervista al Corriere di Bologna. Nessun ripensamento, insomma. Così come Prodi mostra di voler archiviare per sempre quel 9 aprile, che con la sua mancata elezione a presidente della Repubblica per molti ha rappresentato uno spartiacque: «Ero estraneo a quel processo, davvero non ci ripenso mai. Non l'ho vissuto in modo emotivo, era come se riguardasse un'altra persona». Giusto il giorno prima, Massimo D'Alema era anche lui a Bologna per un confronto sul congresso. La rassegna stampa gli consegna la ricostruzione del Professore della telefonata ricevuta dallo stesso D'Alema poche ore prima della debacle. Telefonata da cui, assicura Prodi, lui intuisce che la sua elezione non andrà in porto. Ed è subito un fiorire di dubbi, l'ipotesi di un «complotto dei 101» per affossare la candidatura del Professore torna ad avvelenare l'aria. D'Alema reagisce con indignazione a ogni ipotesi di premeditazione: «È un'idiocia. Anche uno stupido capisce che se uno fa un complotto non avverte per telefono la vittima». Parole a cui Prodi ieri non ha replicato, se non con un'alzata di spalle prima di andarsene.